



## DA METABOLE' A METAMORPHOSYS

L'associazione Metabolé esiste da oltre 6 anni ed è probabile (spero) che molti dei presenti la conoscano, perché, anche se opera prevalentemente a Mestre, ha realizzato molte iniziative: dai corsi di autoaiuto per le donne operate al seno, a cicli di conferenze, di proiezioni cinematografiche, seminari, tutti ispirati allo scopo per cui è stata fondata: promuovere una cultura dell'accettazione del corpo anche quando questo - a seguito di malattie, traumi o anche per il semplice invecchiamento - si discosta dalla forma che la cultura imperante vuole imporre come la sola accettabile.

L'anno scorso l'associazione ha voluto cimentarsi in un esperimento di teatro sociale, appoggiandosi ad Ivana Parisi - regista con esperienze e preparazione specifica in questo campo. Ci ha sostenute il Centro Donna del Comune e la Municipalità di Favaro Veneto.

L'impresa era davvero ambiziosa per un'associazione, come la nostra, che conta pochi soci ed ha modestissime risorse economiche. Grazie al lavoro di Ivana ed alla serietà delle donne che - rispondendo ad una chiamata pubblica - si sono impegnate a fondo, crediamo che l'esperimento abbia dato i suoi frutti. Così, almeno, dicono le partecipanti, che sono i veri giudici in questo senso, proprio perché lo scopo del teatro sociale è quello di indurre una trasformazione in chi vi partecipa; una trasformazione soprattutto nel modo di pensare e dunque di agire, che a sua volta si trasmette, direi per irraggiamento, ad una cerchia più ampia.

L'idea di Ivana è stata quella di partire - come lei ama fare spesso - da un testo classico. Molto impegnativo: niente meno che le Eumenidi di Eschilo. Utilizzandolo, però, in un senso non previsto dall'autore.

Utilizzare il mito non è un pretesto per avere un punto di partenza prestigioso. Ogni mito affonda radici profonde nella cultura che lo genera; affronta questioni fondamentali ed esprime sentimenti condivisi, consci o inconsci. Dunque rifarsi al mito - ad un mito greco, coè nostro - significa entrare in contatto con modi di pensare atavici, che sono parte costitutiva della nostra cultura, anche quando non ce ne rendiamo conto.

Ogni epoca, attraverso la poesia, il dramma e altre espressioni artistiche, rilegge il mito alla luce delle proprie situazioni. Così fa Eschilo. Il mito è, anche per lui, l'eredità di un passato molto antico. Eschilo vive l'Atene di Pericle e, per così dire, usa il dramma di Oreste per celebrare il trionfo della polis, che instaura la legge, il giusto processo, in luogo della giustizia tribale basata sulla faida, sull'obbligo della vendetta. Noi, nel nostro tempo e luogo, in questo mito portiamo l'attenzione sulle

Erinni-Eumenidi: sul loro essere - ovviamente - donne brutte. E cerchiamo di appofondire quell'ovvietà.

La tragedia originaria tratta, come molti sanno, della persecuzione di Oreste - che ha ucciso sua madre per vendicare suo padre che a sua volta...etc etc. Il compito, sgardevole ma doveroso, di perseguitare gli omicidi tocca alle Erinni, femmine orribili e perciò odiate da tutti, che nel mito incarnano la necessità della vendetta e dunque del perpetuarsi all'infinito della catena di sangue.

In Eschilo, a questa necessità pone fine Atena attraverso le leggi dello Stato e dunque le Erinni - non più tenute al loro compito originario - diventano Eumenidi, cioè Benevole.

In questa vicenda a noi non interessava la questione della giustizia, dello Stato e delle sue leggi, che è fondamentale per Eschilo. La nostra attenzione si è portata sulle Erinni stesse. Nel mito - dunque nella coscienza popolare profonda - sembra evidente che esseri odiosi debbano essere donne brutte. Sono le sorelle di tutte le streghe di tante altre tradizioni popolari: donne che hanno cessato di essere desiderabili e, *dunque*, sono temibili. Il cui potere deriva dal seminare terrore.

Da questo siamo partite. Allora per noi il conflitto tra le Erinni e Oreste diventa quello tra le donne normalmente imperfette, che si ammalano e invecchiano, e l'uomo che vuole imporre un unico tipo di femminilità, in scena rappresentata da un manichino senza testa, posto su di un piedestallo. Le donne esprimono e riconoscono la propria fragilità, il rifiuto del proprio aspetto che ricalca il rifiuto di cui sono oggetto e che arriva al rifiuto del proprio essere donne.

Dunque: la nostra rappresentazione si apre con il coro tratto dalla tragedia di Eschilo, dove le Erinni sono descritte come esseri ripugnanti.

*Sono nere e ripugnanti in tutto a vedersi.*

*Russano! Esalando fetenti sospiri e hanno lo sguardo di fuoco.*

*Vedi? Queste sono delle furibonde vinte ormai dal sonno.*

*Vecchie fanciulle maledette.*

*Da quando vivono nell'oscurità sono odiate dall'uomo, dalle bestie e dagli dei.*

Subito, però, la sceneggiatura prende una piega autonoma.

Clitemnestra - madre di Oreste - esprime l'ambivalenza rispetto alla maternità. Sogna di partorire un serpente. Questo scena si trova anche nella tragedia, ma per noi ha un significato nuovo.

Le Erinni sono donne che, disprezzate, si deridono e combattono tra loro. Alle loro angosce rispondono le pressioni del marketing consumistico

Si torturano per rispondere alle richieste esterne, ma inutilmente perché il disagio viene da dentro di loro.

Si fanno, una per l'altra, strumento di trasmissione del messaggio che le opprime.

Si coalizzano solo per sfogare le proprie frustrazioni perseguitando Oreste.

Questi proclama la necessità della pefezione del corpo femminile ed istituisce a

modello-idolo un manichino dalle forme canoniche, però senza testa e senza braccia. Il conflitto tra Oreste e le Erinni rivela dunque la sua vera natura: da un lato l'uomo che chiede alla donna di essere un oggetto perfetto e intercambiabile, dall'altro la donna vera, con la sua fragilità e la sua sensibilità ferita.

Si arriva infine al momento del giudizio. Le Erinni, accusando Oreste di matricidio, finiscono per esprimere il vero motivo del loro rancore: il disprezzo che lui manifesta per il loro corpo imperfetto.

Nella sua difesa, Oreste, ribadendo la necessità di canoni di bellezza ai quali tutte le donne devono adeguarsi, finisce per invocare le ragioni della stabilità politica, naturalmente basata sulla propria autorità di sovrano. Si scopre così la dimensione di potere nascosta in norme, apparentemente estetiche, che emarginano chi non le rispetta.

Alla fine interviene Atena, vera figura materna, donna matura e compiuta, che da un lato porta Oreste a riconoscere nelle Erinni donne vere, vive e piene di risorse, dall'altro convince le Erinni a deporre i propositi di vendetta, facendo loro riconoscere il proprio valore, di cui in fondo dubitavano. In questo modo avviene la trasformazione delle Erinni in Eumenidi.

*Relazione di Mariolina Toniolo presentata il 5 ottobre 2013 alla II Edizione del Festival "Venezia città viva"*